

Lo scandalo Sidae



Dopo aver avuto conferma di essere formalmente «indagato» il capo della polizia resta al suo posto Mancino ha deciso in accordo con Ciampi e con il Quirinale Il prefetto: «Fino alle elezioni, bisogna vigilare»

L'interno della Procura di Roma. Nella foto piccola, il procuratore capo Vittorio Mele. Al centro, il capo della polizia Vincenzo Parisi

Parisi si dimette, il governo: «Resta»

«Chiarirò ogni cosa con i giudici. Menti raffinate congiurano»

Il ministro dell'Interno ha respinto, ieri mattina, le dimissioni del capo della polizia. Parisi le aveva rassegnate dopo aver ricevuto la conferma che il suo nome figura nel registro degli indagati, nell'ambito dell'inchiesta sui fondi riservati del Sidae. Domani, forse, sarà sentito dai magistrati. Intanto, dice: «Menti raffinate si innestano sulle accuse degli agenti segreti. Vigileremo su Scalfaro»

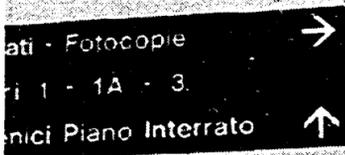
mo, lui non ha preso soldi dal Sidae: «Ho portato ai magistrati i documenti. Altri ne porterò. Sono completamente estraneo...»

La seconda ipotesi di reato (favoreggiamento) ci trascina nel cuore della vicenda. Gli 007 inquisiti raccontano che, tra il dicembre '92 e il maggio '93, ci furono contatti, ad alti livelli istituzionali, per insab-

biare lo scandalo. Parisi si difende difendendo Scalfaro: «La persona del presidente della Repubblica è da tenere molto, molto protetta, in considerazione degli attacchi che sono stati a lui rivolti ingiustamente e del tentativo di eliminarlo dalla scena politica oltre che istituzionale». Scalfaro - dice il capo della polizia - è scomodo. Lo attaccano, so-

prattutto, per impedire lo scioglimento delle Camere. Se gli 007 chiamano in causa Scalfaro, è chiaro, lo fanno per alzare un polverone «autodifensivo» e perché «ispirati» da qualcuno che segue «questa logica eversiva». E, allora, le accuse degli agenti segreti sono false e strumentali. Per quanto riguarda Scalfaro e, secondo deduzione logica,

per quanto riguarda me. Toccherà ai magistrati romani chiarire se il ragionamento «politico» e le prove documentali di Parisi siano o meno convincenti. Per finire, dobbiamo citare due frasi pronunciate ieri dal capo della polizia. La prima, allusiva: «Sulle accuse degli agenti segreti inquisiti si innesta una speculazione esterna



GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dopo una notte insonne, ieri mattina il capo della polizia ha rassegnato le dimissioni. Il ministro dell'Interno, d'accordo con il presidente del Consiglio, le ha respinte. Il Quirinale ha condiviso, suggellandola, questa decisione. Il circuito formale si chiude qui. Resta, insopprimibile, l'emergenza istituzionale. I cui tempi paiono scanditi dalle rivelazioni degli agenti segreti coinvolti nell'inchiesta sui fondi riservati del Sidae.

Brutta notte - per Vincenzo Parisi - quella che lo ha condotto da un venerdì sera stupido a un sabato mattina nervoso. Ha saputo verso le 21. Un sussurro crescente, una notizia-boato: il capo della polizia è indagato per i reati di peculato e favoreggiamento. Il prefetto chiama il procuratore capo di Roma e chiede lumi. «È vero? Sono indagato?». Il dottor Mele, sorpreso: «No. A quanto mi risulta, no». A quanto gli risulta. In ogni caso, Parisi ha ottenuto ciò che voleva. Ha una carta da giocare, con se stesso e con i giornalisti: ha una smentita autorevole. Lo rintracciamo, al telefonino, e sono le ventidue e dieci. Signor prefetto, è indagato? «No, ho parlato poco la con...». Alcuni magistrati sostengono il contrario, mettiamola così: se lei fosse indagato, si dimetterebbe? «Subito. Senza ombra di dubbio».

Le ore della notte, per Vincenzo Parisi, trascorrono oscillando tra le certezze offerte dall'autorevole smentita e le paure indotte da telefonate insistenti. Il capo della polizia viene raggiunto, alla fine, da una «mezza-conferma» che scaccia l'autorevole smentita precedente. Sì, è indagato, ma l'iscrizione del suo nome nel registro sarebbe stato «solo un atto dovuto. Magra consolazione».

Con il sole, arriva un fiume di interviste. Radiologiche, televisive, alle agenzie di stampa. Il prefetto esordisce con un'attenuazione del proposito serale sulle immediate dimissioni: «L'unico problema che



Scontro ai vertici della Procura di Roma dopo il «caso Parisi» Il procuratore capo prima smentisce, poi ammette: «È vero, è indagato»

Mele: «Nessuno mi aveva avvisato»

Coiro: «Conosceva bene i fatti»

Nuove divisioni tra i vertici della Procura di Roma dopo il susseguirsi di conferme e di smentite a proposito dell'iscrizione di Parisi nel registro degli indagati per i fondi neri del Sidae. Vittorio Mele: «I colleghi non mi avevano informato». L'aggiunto Michele Coiro: «Il procuratore conosceva perfettamente i fatti». C'è chi teme che il porto delle nebbie del passato si trasformi nel porto delle cautele.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Venerdì 7 gennaio, ore 22,30: «Parisi indagato? Io non ne so niente». Sabato 8 gennaio, ore 11,15: «Ritengo di poter confermare la questione relativa al capo della polizia». A non saperne niente prima e a saperne decisamente molto di più appena dodici ore dopo, il procuratore capo di Roma. Tra la prima e la seconda versione dei fatti, una notte destinata a rinfocolare i veleni che circolano ormai da mesi per i corridoi di piazzale Clodio e che in queste ore contrappongono Vittorio Mele ai quattro magistrati che si occupano dei fondi neri del Sidae: i due aggiunti, Michele Coiro ed Ettore Torri, e i due sostituti Leonardo Frisani e Aurelio Galasso. Su di loro Mele scarica la responsabilità dell'incidente

Parisi. Cioè dell'iscrizione nel registro degli indagati del capo della polizia della quale, dice, «i colleghi non mi avevano informato e della quale non sapevo nulla». «Indipendentemente dalla notizia della formale iscrizione - ribatte Coiro - il procuratore conosceva perfettamente i fatti che hanno obbligato noi quattro magistrati adetti all'indagine a provvedere all'annotazione del nome degli indagati nell'apposito registro».

Insomma una botta e risposta a distanza che fa presagire il risplendere delle polemiche che vennero alla luce già al momento di inviare ai tribunali dei ministri il fascicolo Sidae che riguardava il ministro Mancino. Coiro e Torri, allora, si rifiutarono di avallare la richie-

sta di archiviare la posizione del titolare del Viminale. E questo all'indomani del diffondersi delle notizie di un appartamento preso in affitto dal capo della procura, direttamente dall'architetto del Sismi, Adolfo Salabè.

INTERVISTA

Libero Mancuso e le sue inchieste sui misteri d'Italia: «Partite a scacchi dove l'avversario bara»

«Parisi doveva dimettersi prima, ora non ha senso». Broccoletti? «Inutile scommetterci sopra, lasciamo lavorare la Procura»

«Noi, giudici d'assalto a rischio randellate»

«L'aria che si respira, tutte le volte in cui si ha a che fare con rappresentanze delicate degli apparati politici, è davvero pesante...». Libero Mancuso, il magistrato di tante inchieste sui misteri d'Italia (ricordiamo la strage di Bologna), parla del suo lavoro e delle «grandi manovre» per fermarlo o depistarlo. «Paura? L'ho provata spesso». Il caso-Sidae: «Vicenda delicata. E Parisi avrebbe già dovuto dimettersi».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Dalla sua casa di Bologna, racconta: «Certe inchieste sono come partite a scacchi. Solo che il giocatore avversario non si limita a barare: è anche armato di randello...». Il giudice Libero Mancuso parla così delle indagini (fra le altre, quella sulla strage di Bologna), che ha condotto su alcuni grandi misteri d'Italia.

Giudice Mancuso, qual è la sua opinione sull'inchiesta-Sidae? È vero, secondo lei, che sono in atto le grandi manovre del vecchio regime? Che le stranezze sono troppe? D'accordo, e l'inchiesta sul caso Sidae? C'è chi sta accadendo in que-

sti giorni, va inquadrato all'interno dello scenario che ho illustrato. Stiamo assistendo alle lotte interne di un sistema politico che ha governato come un regime, questa è la verità. Ed è inutile scommettere sul racconto di Broccoletti: non ha senso domandarsi «dice il vero? o compiotta?». Noi dobbiamo pretendere che la giustizia sia uguale per tutti, anche in questo caso. Senza fare nessuna divanazione, senza tentare previsioni, perché chi pronuncia le accuse è una persona fortemente inquinata e fa parte di un apparato storicamente deviato. Dobbiamo - esigere, perciò, che siano rispettate le forme processuali...».

Lei sta dicendo che, se anche ci sono delle manovre, bisogna dare tempo e modo alla giustizia di fare il suo corso...? Diciamo così: è possibile che ci siano delle manovre, e sicuramente ci sono dei conflitti interni a un sistema di potere fortemente inquinato. Ora, la «questione Parisi» è diversa dalla «questione Scalfaro». Il prefetto Parisi avrebbe dovuto dimettersi da tempo; chi ha

governato i servizi segreti, a dire il vero, non avrebbe mai dovuto diventare capo della polizia. E qui c'è anche un ritardo della sinistra nel cogliere l'esigenza di mutare profondamente gli apparati. E Scalfaro? Per quanto riguarda la «questione Scalfaro», dico questo: sarebbe avvenuto fare qualsiasi affidamento sulle accuse che provengono da questi apparati, e ciò a causa della «qualità» di questi organi. Mai come in questo momento, perciò, la magistratura è chiamata a un rigoroso rispetto delle forme processuali...».

Anche la magistratura ha avuto i suoi problemi, le sue deviazioni... Certo. Gli apparati di cui parlo funzionavano anche da cuscinetto, da filtro, per il sistema politico, e in essi navigavano pure i vertici della magistratura.

Navigano anche oggi, secondo lei? Sì, probabilmente continuano a navigare. Perché la frana dentro il sistema politico ormai c'è stata, ma ancora non è av-

venuta quella dentro altri delicati apparati e istituzioni. Un giudice che si occupa di inchieste così scottanti, come può tutelarsi da eventuali manovre? Può, per esempio, giocare sulle date? Può decidere di tacere l'iscrizione di un certo nome nel registro degli indagati? O che altro? In un caso come quello dell'inchiesta Sidae, la strada giusta è considerare come plausibili tutte le ipotesi che man mano si affacciano; e, per quel che vedo, la procura di Roma si sta distreggiando molto bene. Quanto all'iscrizione nel registro degli indagati, non dimentichiamo che c'è un obbligo processuale: l'iscrizione non implica alcuna valutazione circa la fondatezza delle accuse.

Però succedono anche cose strane: Parisi viene indagato formalmente due mesi fa, pare, ma la notizia si diffonde solo ora. Perché? E come mai il procuratore di Roma non sapeva niente? Eh, già, è successo anche questo. Misteri del palazzo romano... Una volta, non si muove-

va foglia che il procuratore di Roma non sapesse, e certo non era una bella cosa. Ora mi pare che si stia esagerando nell'altro senso. Però, davvero, l'iscrizione nel registro degli indagati è obbligatoria nel momento in cui qualcuno pronuncia un'accusa nei confronti di un altro. Poi, le accuse devono essere vagliate. Il problema è che questo atto ormai ha assunto per la stampa un significato esagerato. Questo, sì, comporta l'aumento della possibilità di speculare, di sfruttare qualche situazione. Basta che qualcuno faccia un nome, ormai, ed ecco che arrivano le dimissioni. Parisi, a dire il vero, avrebbe dovuto dimettersi non perché indagato, ma in quanto custode e rappresentante da dieci anni di un regime che ora è in pezzi. Pretendere che se ne vada adesso, solo perché è indagato, mi sembra fuorviante.

Giudice, quante volte, lavorando, lei ha avvertito che qualcosa non quadrava, che tentavano di manovrarla o di fermarla? Guardi, io mi sono trovato di fronte a esponenti di primo

piano del peggior regime di questi anni. E posso dire che l'aria che si respira, tutte le volte in cui si ha a che fare con rappresentanze delicate degli apparati politici, è davvero pesante.

Più che un'inchiesta, una partita a scacchi. Una partita a scacchi, giocata però con la convinzione che da un momento all'altro ti arriverà il colpo di randello. Perché sai che l'altro giocatore non si limita a barare: è anche armato di randello. Come minimo, mentre tu lavori, l'altro sta cercando di ostacolare il raggiungimento della verità; e sai che se gli va male, proverà a delegittimarti; tenderà di tutto, per distruggere la tua immagine.

Ma mai avuto paura? Sì, come no?, tante volte. Però bisogna tener duro, altrimenti questo mestiere non si può fare.

Vede il «randello», nell'inchiesta romana sul Sidae? Questa indagine è delicatissima. Quello che vedo? Che è affidata a magistrati di assoluta credibilità.

Lunedì 17 gennaio in edicola con l'Unità Vol. 1 Sergio Zavoli La notte della Repubblica I LIBRI DELL'UNITÀ

Facciamo un piccolo passo indietro, e cerchiamo di tenere